RELAZIONE DEL "GRUPPO 205" Emma Pattoni

Comandante: Tenente Nicola - Z. Compagnette

Il 22 settembre 1943 una dozzina di giovani camerinesi abbandonarono le proprie case per rifugiarsi sulla montagna.

Essi scelsero il villaggio Massa Profoglio sito sopra Muccia.

In quel tempo io viaggiavo nella zona di S. Maroto, con Don. Mario Vincenzetti, delle volte vestito anche io da prete per sfuggire agli occhi indagatori delle pattuglie tedesche e delle ~~Spie~~ Spioni, per fare la propaganda e organizzare i primi nuclei partigiani.

Con Don Mario e con un agente segreto inglese ideammo un piano per il lancio delle armi su "Monte Lago".

Lavorammo di nascosto a Camerino; a conoscenza di questo piano erano: Dott. Pergoli, Regno Gottulio e il figlio Libero.

Don Mario partì verso le linee per comunicare con gli alleati e trasmettere un nostro messaggio.

Ma la stretta sorveglianza a cui fu soggetto gli impedì di passare la linea.

Il 14 novembre 1943 Don Mario scoperto a Macerata fu arrestato.

Nonostante le bastonate fasciste egli non parlò e non tradì nessuno di noi; ma il giorno seguente venne da Macerata il mandato di cattura anche per me.

Preavvisato dalla guardia municipale Faustini, da Montecchi e dall'Appuntato dei C.C. R.R. Domenico Vanci, fuggii da casa alla 10 di mattina e siccome ero molto ammalato, mi trasportò, sorreggendomi per il braccio, lo studente LJUBOMIR KREHTINKOFF portandomi, nel sotterraneo del laboratorio dell'ungherese Ladislao Péli.

Ladislao mi assistette e mi aiutò come un fratello, ma nel sotterraneo non potevo più resistere.

Malato fino a non potermi reggere in piedi il 16 novembre, di notte, dopo il coprifuoco, la mia fidanzata (ora moglie) e il suo fratello minore Gianmario sorreggendomi per il braccio mi portarono fuori Camerino.

Il pericolo era grande, i poliziotti mi cercavano, in città, c'erano i tedeschi e fuori città le pattuglie fasciste.

Infatti voltando per la via delle Carceri ci sbattemmo con una macchina tedesca che era lì ferma e a fari accesi.

Ci nascondemmo nell'ombra delle case e piano piano sorpassammo la zona illuminata.

Fummo così in aperta campagna, ma la notte era buia, soffiava un vento

gelido e pioveva a dirotto, non potevamo lasciare la strada maestra perché nei campi il fango ci arrivava fino ai ginocchi ed io cadevo ad ogni passo. Mezzo morto di debolezza e di fatica giungemmo, verso la mezzanotte, a Calcina, dove la madre della fidanzata mi tenne nascosto fino al 18 novembre, quando, per paura di essere scoperto, perché tutto era pieno di spie, mi feci accompagnare da Domenico Conti e Belardinelli Domenico, espressamente venuti per me da Camerino, a Massa Profoglio.

La precauzione non fu inutile, perché pochi giorni dopo, alle prime luci dell'alba, la casetta di Calcina fu circondata dai fascisti e perquisita da capo a fondo.

I documenti e le carte compromettenti, che avevamo portato da Camerino, furono salvi per miracolo, perché il padre della fidanzata fece in tempo a sotterrarle nella cantina.

Giunsi a Massa Profoglio alle tre di mattina in condizioni fisiche disastrose.

I ragazzi mi accolsero con premura ed affetto. Essi avevano in tutto tre moschetti, una cinquantina di cartucce e qualche bomba a mano.

Erano pure sei inglesi, ex prigionieri, scappati dai campi di concentramento e ospitati dai ragazzi camerinesi.

Verso la fine del mese di dicembre venne il Gruppo di Foligno, comandato dal Tenente Cantarelli, per fare delle azioni nella zona.

Era un Gruppo di una sessantina di uomini. Insieme col suddetto Gruppo, venne effettuato l'attacco contro la caserma dei militi a Camerino.

Il mio Gruppo aveva solamente i tre moschetti e qualche pistola imprestata dai folignani.

Il Tenente Cantarelli divise i propri uomini in tre squadre che dovevano agire contemporaneamente: a Seravalle, Pievetorina e Camerino.

Per Camerino rimase una trentina di Folignani e una quindicina dei miei, armati molto male.

Scendemmo a Morro e la sera del 4 gennaio 1944 partimmo da Morro.

Entrammo a Camerino dalla parte dei giardini pubblici, e divisi in più squadre dovevamo riunirci davanti la caserma dei militi fascisti.

Silenziosi con la nebbia fitta e con la neve di circa un metro attraversammo le viuzze di Camerino.

Vicino la Casa dello Studente prendemmo la guardia Pantalei che obbligammo a venire con noi.

Precedentemente a Morro avevamo arrestato un fascista (tre folignani vesti-

ti da fascisti incontrarono un vero fascista che tutto,giulivo andò verso di loro chiamandoli camerati e mostrando orgogliosamente la tessera del fascio repubblicano.

Preso, gli si donò la vita a patto che ci rendesse un servizio e abbandonasse per sempre il fascio.

Egli infatti, doveva farci aprire la Caserma dei militi.

Verso le undici di notte, dopo aver tentato di staccare i fili telefonici ci trovammo davanti la Caserma col fascista che premeva il campanello dell'entrata.

Venne ad aprire il milite Lucio Antonioli che scoprendo dietro il fascista di morro la figura armata del Tenente Cantarelli emise un urlo di spavento e fuggì dentro la Caserma.

Io e Cantarelli con alcuni Polegani entrammo e ci trovammo, dopo aver sentito rifiuto, avanti alla porta chiusa.

Nello stesso istante ci spararono da dentro. I proiettili fischiavano sopra le nostre teste, e una pallottola levò il cappello al Tenente Cantarelli che con indifferenza lo riprese e lo rimise in testa mentre rispondeva con qualche colpo di moschetto.

I Partigiani appostati di fuori fecero subito fuoco. Io temetto che, se i fascisti avessero fatto fuoco dietro la porta con un'arma automatica, noi avremmo dovuto ritirarci e attaccare di fuori sulle finestre, ma al nostro uscire i Partigiani potevano scambiarci per fascisti e spararci addosso.

Quindi strisciando e gridando per farmi riconoscere saltai fuori e impartii istruzioni per fare fuoco contro le finestre e per lasciar libera la porta.

Io Rimasi fuori per attendere la pattuglia fascista che doveva ricuperare - ma quella un tornò, nel frattempo il Ten. Cantarelli intimò ai fascisti di arrendersi dando loro cinque minuti di tempo.

Trascorsi cinque minuti con le bombe a mano e i calci dei moschetti si sfondò la porta e i Partigiani invasero la Caserma.

Nessun milite fu trovato tranne il fascista Benedetti mortalmente ferito.

I fascisti nudi e scalzi avevano fatto una bella manovra di paracadutisti saltando dalle finestre che danno sul cortile dell'Università.

Alle quattro di mattina stavamo già tutti a morro col bottino.

Si vedevano le faccie partigiane in perfetta divisa fascista.....

La mattina Alfonso Pettinari, che rimase più a lungo a Camerino con altri due Partigiani, disarmò e spogliò un fascista che veniva da morro per rientrare nella Caserma di Camerino.

In questa prima azione armata contro i militi fascisti sono rimasto molto

Terminata l'azione contro la Caserma dei fascisti una squadra di Partigiani al Comando del Ten. Canterelli si diresse alla Caserma dei R.R. C.C. mentre io con una squadra sorvegliavo la strada dalle pattuglie fasciste che dovevano rientrare.
Il Capitano dei RR. CC. Sig. Gabrielli, già in contatto con le Bande Partigiane, consegnò le armi e per non dare sospetto all'autorità fasciste della sua complicità, ordinò una finta sparatoria.
Nel frattempo tre Partigiani, con l'ordine di prendere il famigerato Commissario Cruciani, si diressero alla sua abitazione, ma il colpo fallì perché l'allarme fu dato prima che essi potessero entrare nella sua casa.
Alle quattro di mattina stavamo già tutti a Morro con il bottino.
Si vedevano le faccie partigiane in perfetta divisa fascista.....
La mattina Alfonso Pettinari, che rimase più a lungo a Camerino, con altri due partigiani, disarmò e spogliò un fascista che veniva da Morro per rientrare nella Caserma di Camerino.
In questa prima azione armata contro i militi fascisti sono rimasto molto contento del comportamento disciplinato e pronto dei miei ragazzi.
Le minaccie fasciste di rappresaglia non ci intimorirono, ma ci spinsero a cercare nuove armi per la maggiore possibilità di difenderci e di attaccarli.
Un giorno verso la metà del mese di gennaio cadde un apparecchio americano nei paraggi di Muccia.
Diviso il Gruppo in diverse piccole squadre con il compito di portare le mitraglie dell'apparecchio e di ritrovare l'equipaggio lanciatosi con il paracadute.
I quattro che andarono per le mitraglie, contrinsero i giovanotti della località a smontare le mitraglie e a raccogliere le cartuccie e i nastri sparsi qua e là, mentre essi facevano buona guardia.
Verso le cinque del pomeriggio una macchina di fascisti si avvicinò al posto e i quattro Patrioti fecero fuoco, la macchina si diede alla fuga.
La sera tardi i quattro giunsero a Massa con un carro tirato da buoi che trasportava le mitraglie dell'apparecchio con numerose munizioni purtroppo alterate per la lunga caduta —
I quattro erano sfiniti di fatica. Nel frattempo gli altri Patrioti condussero i quattro aviatori calati con i paracadute; a costoro abbiamo dato cordiale ospitalità come ai sui miglori che precedentemente, forniti di soldi e viveri, [illegible] accompagnammo a Visso da dove volevano raggiungere la linea.

Verso la seconda metà di gennaio insieme al gruppo di Serravalle, comandato dal Dott. Libero Vannucci, abbiamo disarmato i Carabinieri di Pievebovigliana prendendo possesso della Caserma.

Io con la mia squadra occupai quasi tutti i paesetti della mia zona per distribuire il sale alla popolazione ed evitare così la consegna dei grassi all'ammasso fascista, nello stesso tempo facevamo indagini contro le spie fasciste ammonendo ~~xxxxxxxxx~~ e minacciando i sospetti e facevamo propaganda partigiana fra i giovani soggetti al richiamo nazi-fascista.

Tutti questi viaggi e marce attraverso le montagne piene di neve con un inverno eccezionalmente rigido, erano piene di fatica e di sacrificio.

Giunse così il quattro febbraio. Erano le otto e 3/4 di mattina quando giunse la staffetta Zerani mandata da Righini Elio di Muccia.

Duravo fatica ad aprire gli occhi, sfinito com'ero dopo tutte quelle marce senza interruzione. Lo Zerani mi informò che circa trecento e quattrocento fascisti in otto camion e in tre macchine provenienti da Camerino, Tolentino, Castel Raimondo e Macerata stavano per attaccarci.

Mi alzai in fretta dando subito l'allarme. Dopo qualche minuto dodici ragazzi erano armati e pronti. (Pietro, Italo e Sandro Gentilucci, Pace Rolando, Onelio Turchetti, Rino Marsili, Antonio Ceruti, Bruno Marcaccini, Renzo Montedori, Fernando Savi(che poi diventò spia tedesca) Franco Matteucci ed io e che li comandavo.

Verso le dieci in fila indiana a quattro metri di distanza l'uno dall'altro camminammo per incontrare i fascisti e per attaccarli per primi.

Rolando Pace detto Balilla avvistò un gruppo di fascisti a circa trecento passi da noi.

Io ero sopra la "Torretta", antica rovina che domina parte della vallata, da lì detti le ultime istruzioni e ammonii i ragazzi, che erano dietro di me, molti metri, di stare attenti alle mosse delle mie braccia, movimenti che avevano significato di ordini già convenuti tra noi.

Pietro Gentilucci con i suoi fratelli Italo e Sandro, Renzo Montedori e Franco Matteucci furono addetti alla mitraglia.

Pietro scelse per l'arma il posto vicino ad una cappellina sita in un piccolo sentiero della montagna. Io con Onelio Turchetti mi piazzai sotto la torretta a circa centotrentametri dai fascisti, Pace Rolando Bruno Marcaccini e Marsili Rino e Ferdinando Savi si posero dietro a noi alla nostra destra.

Mentre impartivo ordini scrutavo i fascisti e i loro movimenti e nello stesso tempo guardavo i miei per vederli tutti bene collocati.

Alle dieci circa un fascista si staccò dal Gruppo e si avviò verso la "torretta

io lo presi di mira e feci partire un colpo, il fascista ferito, cadde e si trascinò dietro un rialzo di terra coperto di rami secchi(come seppi più tardi dal medico di Muccia fu ferito alla spalla sinistra).
I miei allo sparo iniziarono il fuoco, ma io lo feci cessare e attesi.
Dopo qualche minuto un altro fascista fece la strada del primo e arrivato vicino al camerata disteso per terra, lo alzò e con l'aiuto di un terzo nel frattempo sopraggiunto, si misero tutti e tre in cammino per attraversare il campo avanti a noi.
Per confonderli e far loro capire che avevamo una forte linea di combattimento intimai l'"alto là" il "chi va là" e chiesi la parola d'ordine.
Feci ciò con la voce più forte che potetti perché gli ufficiali fascisti sentissero e credessero di aver da fare con delle sveglie sentinelle o pattuglie avanzate d'un fortissimo nucleo partigiano.
Nello stesso tempo chiedendo la parola d'ordine potevano pensare che aspettavamo un rinforzo proprio da quella parte. Intanto si guadagnava tempo.
alla mia intimazione i tre si fermarono di botto guardando intimoriti e senza rispondere verso la torretta. Allora io sparai e i miei mi imitarono. I fascisti si misero a fuggire ma due di loro furono colti e caddero. Attendevo con impazienza che cominciasse funzionare la nostra mitraglia pesante presa all'aereo americano caduto, e difatti essa cominciò, ma partì un colpo solo e questo fu tale da fare indietreggiare in panico un intero gruppo di fascisti che stavano ideando un attacco contro di noi.
Aspettai con gioia e ansia un intera raffica, ma questa non venne, perché improvvisamente, come seppi più tardi, la mitraglia, rimasta difettosa per la caduta, si inceppò in maniera irreparabile.
Intanto io mettevo in funzione i moschetti di Pace Rolando e di Bruno Marcaccini inceppati durante la sparatoria, ma, nello stesso tempo non perdevo di vista le mosse dei fascisti.
Guardando alla mia destra ordinai a Pace Rolando di portarsi sul sentiero che apriva l'accesso, a fianco di Pievetorina col compito, di sorvegliare un eventuale attacco fascista da quella da parte.
Nel frattempo i fascisti fecero un fuoco formidabile con mitragliatrici pesanti, fucili mitragliatori, fucili, mitra e quello che più ebbe effetto con due mortai, uno 81 e uno 45.
Io, feci la resistenza guardando e ponderando il pericolo, misurando il concentramento del loro fuoco.
Inceppata la nostra mitraglia Pietro Gentilucci, accortosi che la sua po-

sizione era stata scoperta e presa di bersaglio dal mortaio nemico, mandò i quattro ragazzi che erano con lui su una linea più indietro, col compito di difendere una eventuale ritirata della mia linea di combattimento.

Io saltavo a destra e a sinistra, apparendo ora dietro un cespuglio ora dietro un altro, e quando il fuoco fascista era più preciso contro di me, cadevo fingendo di essere stato colpito, per poi riapparire in piedi improvvisamente e sparare contro di loro.

Dopo un'ora circa di battaglia il Partigiano Pace Rolando che avevo posto di guardia al nostro fianco destro, corse verso di noi agitando le braccia e facendoci segnali d'allarme.

Compresi allora che le mie previsioni erano state giuste e che i fascisti cercavano di chiuderci in un cerchio.

Ordinai allora la ritirata. Pietro Gentilucci buttò la mitraglia inceppata e inservibile in un burrone vicino la sua posizione(i fascisti la trovarono più tardi). I ragazzi sulla linea dietro la mitraglia presero con svelteza straordinaria e ordine perfetto la montagna di Fiume in modo da rimanere fuori del cerchio e ~~fuori~~ sopra i fascisti.

Io con i ragazzi della linea della "torretta", feci la ritirata uno per uno a scacchiera, in modo che colui che si ritirava era difeso dalla sparatoria di uno che aspettava fino a che il primo avesse attraversato il campo scoperto e raggiunta la montagna.

La manovra riuscì in modo che i fascisti non si accorsero nemmeno della nostra ritirata.

Il più avanzato fascista (figlio dello (riservato) stracciaro di Fiumicelle) venne avanti spavaldamente fino alla torretta, ed io che ero rimasto l'ultimo per chiudere la ritirata, gli sparai addosso colpendolo alla spalla sinistra (ora lui è vivo e sano e porta il mio ricordo, la ferita probabilmente gli ha dato il tempo di convertirsi).

Aspettai sparando incessantemente che tutti i ragazzi avessero attraversato lo spazio scoperto e raggiunto in salvo la montagna, quindi con l'ultimo Patriota Onelio Turchetti, che non volle abbandonarmi nonostante le mie imperiose proteste, raggiunsi la montagna in tempo a evitare di rimanere accerchiato e raggiunto dai fascisti provenienti da Fiume. I primi fascisti confusi e disorientati dalla sparatoria che facevano i fascisti provenienti da Fiume aumentarono lo spreco delle munizioni in direzione dei loro compagni.

cosicché la nostra ritirata fu assicurata e nascosta da questa confusione in cui i fascisti si spararono gli uni contro gli altri.
Quando si accorsero dello sbaglio era già troppo tardi perché incominciò a cadere una nebbia così fitta che ci nascose completamente alla loro vista.
Un ora più tardi accompagnati dall'eco dei mortai fascisti che rabbiosi e impotenti continuavano a sparare contro di noi, giungemmo a S. Angelo sani e salvi. Intanto avevo saputo che il defunto Patriota Gian Mario Fazzini che dal giorno prima si trovava con me e che io prima dell'attacco avevo mandato ad assistere il suo gruppo riuscì a raggiungere la propria base senza incidenti.
I contadini di Massa che dalle loro case assistettero al combattimento, videro cadere sette fascisti.
Tre di loro morti, i quali furono portati direttamente a Macerata in una macchina chiusa, i altri feriti furono due curati a Seravalle e Muccia gli altri all'Ospedale di Camerino.
Per tacere lo smacco subito alla popolazione e farne ignorare le perdite la stessa sera i fascisti fecero sgombrare l'Ospedale dai civili vietandone a chiunque l'ingresso.
I fascisti del presidio di Camerino cantarono gloria e il loro comandante ~~[illegible]~~ tenente Togo Taccari andava dicendo di aver messo in fuga 400 ribelli uccidendone trenta e ferendone quaranta.
..Mi raccontarono che quando più tardi egli seppe che aveva avuto da fare con solo dodici uomini usciti tutti illesi e che a comandarli era stato io, (che tanto cercato) invei tanto contro di noi minacciandoci di fare di noi dei tagliolini qualora fossimo caduti nelle loro mani.
Da S. Angelo partimmo dopo pochi giorni per dei giri di propaganda a Borgo Dignano, Dignano, Taverne e poi tornammo a Massa Profoglio.
Il numero del Gruppo era aumentato, perché anche i contadini sempre così diffidenti e timorosi si erano convinti che la guerriglia, quando va fatta con audacia e prudenza, con sangue freddo e coraggio è sempre favorevole e che ne peggio tocca al nemico.
A Massa seppi che una squadra staccatasi dalla Brigata "Garibaldi" di Foligno, comandata dal Ten. Cantarelli, faceva qua e la dei ladrocinii e assassinii. La popolazione ossessionata e spaventata chiese aiuto.
Il nome dei Patrioti era seriamente compromesso.
Dietro quei fatti anche i più simpatizzanti ci giudicavano con diffidenza e quasi con disprezzo. Il nome di patriota cominciò a diventare sinonimo di bandito.
In quel tempo Visso cominciò a fungere da Comando dei Patrioti della

mia zona.
Era a capo il Cap. Melis (che chiamavano colonnello) il Maggiore Rossi Toldi e Gatti, quest'ultimo, nel marzo diventò il nostro vero e proprio Comandante della Brigata Spartaco.
In una riunione di Ufficiali Partigiani, il 14 marzo 1944, egli fu eletto ad unanimità, ritenendolo il più degno, per coraggio , onestà e capacità. Il comando di Visso venuta a conoscenza di questa squadra di banditi, mandò il Maggiore Rossi con diciotto Patrioti a Pievetorina per riunirsi lì con il mio Gruppo, e insieme attaccare i delinquenti.
Circa il 22 febbraio mi riunii con il Magg. Rossi a Pievetorina e ci avviammo con i nostri Gruppi verso Val S. Angelo, rifugio dei banditi.
A qualche centinaio di metri dal luogo ci imbattemmo con un Battaglione della Brigata Garibaldi di Foligno comandato da Franco (maresciallo dei carabinieri di quella città) che scendeva verso di noi.
Ci fermammo, e così sapemmo che la squadra dei banditi era già stata fatta prigioniera da loro.
Ci riunimmo tutti formando un bel Gruppo di oltre cento Patrioti e con i banditi incatenati, ci avviammo verso Pievetorina, centro delle loro male fatte.
Passando per le strade di Fiume e di Pievetorina le donne, avendo saputo chi portavamo con noi, si affacciavano dalle finestre e dalle porte gridando contro i banditi tutti i vituperi possibili e chidendo a noi la loro morte?
Giunti al cimitero di Pievetorina, formammo un tribunale: il Magg. Rossi, il Maresciallo Franco, due Comandanti montenegrini che appartenevono al battaglione folignano, il Commissario politico Pettinari Alfonso ed io.
Condannammo il Capo Squadra, chiamato Pasquale (terrore della zona) e il suo aiutante, a morte, perché imputati di numerosi saccheggi, rapine a mano armata e assassinio (uccisero un Patriota studente di medicina, fratello del Commissario Politico della Brigata Folignana) .
Gli altri componenti la squadra erano per lo più ragazzi di sedici e diciassette anni, comandati e terrorizzati dai capi.
Questi li assolvemmo per la loro giavane età, squalificandoli però quali Patrioti e rinchiudendoli, in una zona senza diritto di uscirne fuori.
Davanti alla popolazione di Pievetorina appositamente radunata perché denunciasse tutti i misfatti dei miserabili e perché vedesse come i veri Patriotti sapevano essere giusti e inesorabili contro i disonesti, for-

mammo il plotone di esecuzione fra i tre Gruppi riuniti ed eseguimmo la sentenza.

Per la notte ci dividemmo. Portai il mio Gruppo a Costa Fiore. Ivi seppi che a Muccia si trovavano i fascisti venuti per ordine tedesco a sgombrare le strade dalla neve e permettere così il passaggio delle loro auto-colonne. Approfittai dell'occasione e per mezzo delle mie staffette chiamai i Gruppi: Visso e Foligno, che venissero d'urgenza a Costa Fiore.

Dopo qualche ora il paese si riempì di Patrioti.

Io col Tenente Mattioli, che in quei giorni si trovava con me, ci avvicinammo ai fascisti di Muccia per vedere con i nostri occhi la situazione.

Venimmo a sapere che i fascisti dovevano partire la stessa sera con il loro autobus e qualche ora dopo il piano era fatto.

Le tre strade che conducono a Muccia dovevano essere bloccate.

Io con il Maggiore Rossi, con il Comandante montenegrino Boris e con venti Partigiani bloccammo la strada Muccia Seravalle.

Altri due Gruppi bloccarono rispettivamente le strade Muccia Camerino e Muccia Macerata.

Calata la sera il Tenente Mattioli venne a sapere che nella trattoria di Muccia vi erano sette fascisti a mangiare.

Allora insieme a "Balilla" di Foligno, a un certo Antonio di Visso, e a una diecina di montenegrini il Tenente Mattioli entrò a Muccia.

Il resto di quel Gruppo li seguirono e bloccarono le strade del paese.

Il tenente Mattioli con due montenegrini entrò nella trattoria e con la pistola in pugno intimò "in alto le mani" ai due fascisti che mangiavano nella stanza d'ingresso.

Questi si alzarono in piedi con le mani in alto ed egli li lasciò in consegna ai montenegrini, mentre egli, avviava verso la cucina dove mangiavano gli altri cinque fascisti.

Aperta la porta intimò la resa; quattro ubbidirono alzando le mani, ma il quinto nascosto dietro uno di loro, agguantò un moschetto sopra un tavolo e sparò contro il Mattioli. Il tenente Mattioli cadde per lo spostamento d'aria e nello stesso tempo i due montenegrini della sala d'ingresso e gli altri rimasti fuori fecero irruzione nella stanza sparando contro i fascisti.

Il tenente Mattioli intanto rialzatosi da terra prendeva un piccolo bambino che ignaro del pericolo passeggiava tranquillamente in mezzo alle schioppettate e usciva dal locale. I montenegrini con "Balilla" e Antonio iniziarono una indiavolata sparatoria che finì con un feroce combattimento corpo a corpo

Un montenegrino chiamato Vojo, rimasto senza moschetto e senza pistola perché sbattuto a terra dallo spostamento d'aria di una bomba breda, tirò fuori il pugnale e con quello squartò il primo fascista che gli capitò sotto le mani.

Dopo qualche minuto i sette fascisti giacevano a terra uccisi, mentre dei Partigiani solamente qualcuno era rimasto leggermente ferito dalle schegge delle bombe a mano.

Intanto io con il mio Gruppo ignari dell'accaduto continuavamo da ore a stare appostati fra la neve; ma infine ~~xxxxxxxxx~~d infreddoliti e stanchi per la vana attesa, decidemmo di avviarci con ogni precauzione verso il paese per sapere qualche cosa.

Sapemmo così l'accaduto e non avendo niente altro da fare ci ritirammo a Costa Fiore dove gli altri Gruppi erano già da tempo arrivati.

Questo avvenimento fu chiamato dai fascisti "L'Eccidio di MUCCIA".

Essi esposero nelle vetrine di Macerata e Camerino le fotografie dei sette fascisti morti, additandole come prova della "barbarie" dei "banditi della Montagna" e diffondendo su questo fatto delle dicerie di ferocia e di viltà.

Da Costa Fiore partimmo verso le due di notte stanchi morti.

Il Maggiore Rossi con altri di Visso, passando per Muccia incendiarono l'auto dei fascisti.

Da Pievetorina portai il mio Gruppo a Visso e da Visso a Castel S.Angelo per un breve riposo.

I primi di marzo tornai nella mia zona. Il 14 marzo era indetta la riunione di tutti gli Ufficiali Comandanti militari e Commissari Politici dei Partigiani.

La località era Collattone di Montecavallo.

Vi andai con il Commissario del mio Gruppo Alfonso Pettinari(morto nel giugno 1944) Pace Rolando,Elio Righini e Bruno Marcaccini.

Il convegno fallì, perché lo stesso giorno avvenne l'attacco tedesco contro le taverne dove furono uccisi dei Partigiani presi colà di sorpresa.

Noi,considerando il terreno aperto, la mancanza di armi pesanti per una eventuale difesa, convenimmo cosa prudente ritirarci.

Il viaggio fu faticosissimo, la neve era tanto alta che ogni passo era una sofferenza,pur tuttavia giungemmo alla base senza incidenti.

Il 15 marzo io ritornai a Giulo dove mi aspettava il resto del mio Gruppo.

Erano le dieci di sera quando mi buttai a terra sfinito dalla stanchezza.
Il viaggio ~~xxxxx~~ Massa-collattoni normalmente abbisogna di cinque ore di cammino per la montagna, ma con la neve occorrono anche diece ore di dura fatica.
Il viaggio che noi abbiamo fatto é stato molto più lungo del normale, perché abbiamo dovuto,fare un largo giro per evitare i tedeschi.
Non avevo riposato dieci minuti che la staffetta, chiamata Venanzo(di Fiume di Pievetorina) mandato dal Ten. Lorenzetti, mi porse una lettera nella quale mi diceva che ha Macereto ero avvenuto un lancio di armi inglesi.
Ordinai ai ragazzi di prepararsi; mezz'ora più tardi eravamo in marcia per la montagna piena di neve.
Con indescrivibili sforzi giungemmo a Macereto(1100 metri di altezza) alle quattro e 1/2 della mattina del 16 marzo.
Alle cinque trovammo la casa dove si erano rifugiati i paracadutisti del lancio. Eravamo tutti letteralmente morti di freddo e di stanchezza, i vestiti bagnati si incollavano alle carni indirizzite; non avendo ne posto ne possibilità di ristorarci, ci scaldammo alla meno peggio addossandoci tutti intorno al fuoco di un unico caminetto.
Saputa la nostra venuta tre paracadutisti si alzarono dai loro letti e vennero da noi nella cucina.
Conobbi così il loro Ten. di nome Italo(il cognome lo dimenticato) e gli altri paracadutisti,che furono uccisi subito dopo la nostra partenza,attaccati d'improvviso dai tedeschi.
Con loro discutemmo sul da fare con le armi e munizioni.
All'alba ci~~m~~ mettemmo a lavoro per dissotterrare le armi del lancio.
A mezzogiorno mi misi sdraiato su di un letto sconcassato e riposai solo qualche minuto. Sonno fame freddo e indescrivibile stanchezza furono le ~~=~~ sole inseparabili e indementicabili compagne di qual giorno.
Verso le nove e mezzo di ~~=~~ sera dopo tutta una giornata di lavoro il mio Gruppo aveva finalmente le armi assegnategli.
Si trattava di mitra Sten con abbondandi munizioni e numerose bombe a mano americane (ciascuna 750 grammi).
Ma tanto io che i ragazzi non ci reggevamo più in piedi, ci muovevamo quasi senza coscieza; ma gurdainil terreno della località:sfavorevolissimo tutto aperto expiano.
Noi eravamo pochi e stanchissimi, le sentinelle funzionavamo male perché il piano non aveva punti di osservazioni.

Feci ai mie ragazzi un piccolo,discorso di incitamento, per vincere il loro abbattimento fisico.
Illustrai il pericolo che si sarebbe corso addormentandoci tutti così stanchi in un luogo cosi poco favorevole alla difesa, la mancanza delle armi automatiche pesanti per un combattimento uguale o almeno garantito da una possibilità,di ritirata.
Quindi comandai la partenza. Pareva questa una cosa assolutamente impossibile e al disopra della forza umana. Eppure partimmo.
I piedi sprofondavano a tradimento nella neve gelata, in certi punti resisteva al peso del corpo stracarico di materiale e in certi altri cedeva facendoci cadere, ruzzolare e bagnarci di neve e di acqua.
Tutti curvi sotto il peso delle armi e delle munizioni caminavamo in fila indiana, nessuno parlava, si sentiva solo l'ansimare dei respiri e si capiva che il corpo era tutto una spasmodica tenzione per non cadere.
E' impossibile poter descrivere quelle terribili sofferenze, ognuna di quelle valeva una battaglia tanto l'animo ottenebrato desiderava la morte come una liberazione.
Alle quattro di mattina giungemmo in un gruppetto di case vicino a Pomarolo. Li ci fermammo a riposare per le stalle e cucine fino a mezzogiorno.
Maggiato un po' ripartimmo ancora stanchissimi per Pomarolo.
Li pernottammo, riposando male. Proseguimmo l'indomani 18 marzo.
Dato il pericolo della strada pina del traffico tedesco, noi tutti con la febbre di stanchezza addosso e arrochiti dai raffreddori e dalle tossi prendemmo le vie più nascoste e più impervie del monte.
Giunti a Giulo mandai i ragazzi a riposare per le case e affidai il posto di sentinella a qualche contadino che ben conoscevo e di cui mi fidavo. Stordito mi buttai sul letto. Stavo per addormentarmi, quando eccoti la sentinella affannata che entra di corsa nella mia stanza gridando: " Vengono i tedeschi..... sono tanti...."!!! Detti l'allarme. In meno di dieci minuti il Gruppo era pronto. Presi la strada di Fiume, e per la montagna giungemmo di notte a Nocecchia di Val S. Angelo.
Passammo li due giorni. Il 21 marzo attraversammo la montagna e giungemmo a Massa.
Dato che era in vista un rastrellamento in grande stile dai tedeschi preparammo sulla montagna uno spazio per una quindicina di persone.
Spazzammo la neve e mettemmo sopra la terra umida delle frasche

poi scendemmo a Massa e tornammo su con ciascuno una balla di paglia e coperte abbondanti.
Faceva freddo ma~~i~~ io ero bagnato di sudore con la lingua di fuori.
Come Dio volle ci addormentammo così, con imitra e le bombe a mano sotto la testa, stretti ~~stretti~~ uno a l'altro per riscaldarci, e quando una si voltava tutti ci voltavamo come marionette attaccate allo stesso filo.
E certamente non erano complimenti che ci rivolgevamo quando questo accadeva.
La mattina ci svegliammo con una diecina di centimetri di neve sopra le coperte e indirizziti e indolenziti come tanti salami messi in ghiacciaia.
Scendemmo al paese. I ragazzi erano sfiniti, quasi tutti rossi e tremanti di febbre. Non si poteva proseguire.
La stanchezza, il freddo, la febbre, la costante umidità,dei vestiti e delle scarpe, tutto concorreva ad abbattere e snervare i poveri ragazzi.
Verso le undici di mattina vennero da me Pietro, Italo e Sandro Gentilucci, Onelio Turchetti, Antonio Ceruti,Renzo Montedoro,Franco Matteucci,Rino Marsili tutti più o meno malati e febbricitanti, chiedendomi di lasciarli andare a riposare nei dintorni di Camerino, in certi luoghi da loro ben conosciuti e sicuri, per solo dieci giorni.
Le famiglie avrebbero potuto aiutarli con viveri e quel che loro necessitava. Dissi loro che tutto ciò era una cosa impossibile, ma considerate le loro condizioni fisiche, la loro impotenza a sopportare più oltre qualsiasi disagio senza provocare qualche irreparabile disgrazia, acconsentii al più che necessario riposo.
Allontanatesi i ragazzi rimasi con: Alfonso Pettinari, Pace Rolamdo, Enzo ~~Ma~~ Righini,Bruno Marcaccini. Il servizio di sentinelle veniva ad essere difficile e faticoso con questi pochi.
Il 23 marzo partimmo verso Rio,Freddo, dove doveva aver luogo il 25 successivo il convegno dei Comandanti.
Io stavo già da dieci giorni tanto,tanto male, una bronchite mi snervavA CON LA CONTINUA FEBBRE.
Dopo due giorhi di faticosissima marcia giungemmo a Rio Freddo. Si tenne il convegno con certi vecchi conoscenti della montagna.
Il defunto Pietro Capuzzi, Luigi(non ricordo il cognome,era un Commissario politico) Feltre Bartocci, Libero Vannucci, Balilla di Foligno, i Comandanti montenegrini Boris e d'altri, Giorgio Gatti,Ferri Antonio,. Carlo Pozzesi, Baluini Luigi e forse qualche altro che ho dimenticato.

Facemmo i piani mettendoci d'accordo sul piano unico.
La strada di ritorno fu terribile. Tra Rio Freddo e Pantaneto sulla montagna di mille metri d'altezza ci prese una vera tormenta. Un vento terribile sollevava la neve gelata e piccoli pezzettini di ghiaccio che ci colpivano la faccia ferendoci come tante scheggie di vetro.
Tutto era buio, non si vedeva a tre dita d'avanti al naso. Perdemmo la strada e l'orientamento.
Battuti dal vento a destra e a sinistra, con la neve sopra le ginocchia insuppati di acqua, soli in mezzo alle montagne, combattemmo duramente un'ora e mezzo con la furia degli elementi scatenati e con la tentazione di lasciarsi scivolare fra la neve e li rimanere finalmente tranquilli.
Si cadeva sulle ginocchia sposati, esausti, ci si rivolgeva a Dio come al momento supremo della fine, solo la visione delle persone care che ci attendevano ci dava la forza di sollevarci a metà e di continuare.
Finalmente Ennio Righini ritrovò l'orientamento e dopo un'altra ora e mezza di cammino giungemmo a Pantaneto.
Li potemmo assaporare vicino ad un buon fuoco e ad un caldo piatto di minestra tutta la gioia di chi ha scampato un mortale pericolo.
Appena ristoratomi un po' cascai su di un letto e senza di aver tempo di pensare dove mi trovavo, mi addormentai.
Era questa una delle rarissime volte in cui potevo godere di un letto.
L'indomani partimmo per Giulo.
Alle Cesure ci formarono dieci montenegrini chiedendomi di accetarli nel mio Gruppo.
Era il momento in cui le autorità naziste invitavano tutti gli jugoslavi fuggiti dai campi di concentramento, a presentarsi a Perugia per essere, come i nazisti dicevano, "Accompagnati alle loro case".
Una percentuale di jugoslavi si presentò e qualche vecchio, sembra che dopo alcune settimane altra lettera dalla propria casa, ciò indusse tanti a credere che i nazisti mantenevano la promessa.
Alcuni speravano di raggiungere Trieste per poter poi fuggire e aggregarsi alle truppe di TITO.
I comandanti Partigiani slavi però, lanciarono la parola d'ordine:
"Non credere al nemico, non rispondere mai a nessun loro invito, trattare il nemico solo con le armi".
I dieci montenegrini scelsero le direttive partigiane e impugnarono le

armi sotto il mio comando.
Ricordo i nomi: JOVAN KNEZEVIC', NIKOLA LJUTICA, DURO CRNOJEVIC', MILUTIN Fojvodić Milutin Vladić
JOVAN (Al Morro), DUSAN, BRANKO, più tardi vennero: KOSTA VUJOVIC', SACIR Fojvodić Hajdarović Sukajević
e ILIJA Mihajević.

Giunti a Giulo seppi che i ragazzi che lasciai allontanare per il riposo, si erano presentati dietro l'ingiunzioni fasciste, che in quei giorni erano accompagnate dal terrore delle fucilazioni e delle rappresaglie.
Coloro che si presentarono furono: Renzo Montedoro, Italo Gentilucci, Antonio Ceruti, Franco Matteucci, Rino Marsili, Onelio Turchetti, Sandro Gentilucci.

Pietro Gentilucci, da vero e intrepido bersagliere, non rispose affatto e si ritirò subito a Massa.
Io non potevo prestare fede a tutto ciò.
Dopo mesi e mesi di sofferenze e vita comune credevo di conoscere così bene i sentimenti dei miei ragazzi che mi sembrò tutto un assurdo, una cosa assolutamente impossibile.
Mi avviai a Massa per poter assicurarmi di queste"dicerie"(così io credevo) e fare indagini a proposito.
I contadini di Massa mi informarono che i ragazzi dovevano essere stati ingannati.
Difatti erano stati sempre troppo entusiasti Patrioti per poter diventare vigliacchi in un giorno.
Io mi dibattevo fra varie opinioni e vari pensieri, e nel frattempo dovevo sentir nominare i ragazzi come "i traditori del Tenente Nicola" o " i vigliacchi del Gruppo di Massa".
Io soffrivo; era la sofferenza del Comandante che aveva riposta la massima fiducia nei propri uomini e non voleva credere alla realtà, ma per l'evidenza dei fatti era obbligato a tacere quando gli altri si scagliavano contro i suoi.
Dopo l'accaduto tornai a Giulo. Mi ospitammo due americani e un inglese fuggiti dalla prigionia tedesca.
Da Giulo andai alle Cesure. Dopo poco tempo giunse una staffetta con una lettera di Rino Marsili che in nome di tutti e sei presentati, così mi diceva:
" Caro Tenente Nicola, ci chiamerete traditori ma non lo siamo. Vi si

" rimasti sempre fedeli, ed ora per mezzo di questa staffetta siamo sotto
" i vostri ordini. Cioé non appena ci chiamerete verremo a voi. Attendia=
" mo il vostro ordine. Vi parerà strano questo modo di parlare perché i=
" gnorate la causa di questa nostra presentazione. Sappiate che é stato
" qualcheduno di coloro che ci hanno mandato sulla montagna il 22/settembre
" 1943 a farci presentare. Credevamo di dover aver fiducia in quelle paro=
" le perché venivano da più vecchi ed esperti antifascisti di noi. Abbia=
" mo sbagliato di non avere pensato con le nostre teste e soprattutto di
" non aver ascoltato i nostri cuori che erano sempre pieni di ideale pa=
" triottico. Vi schiariremo meglio a voce, e siamo sicuri sin da ora che
" se tutti ci accusano, voi che avete avuto occasione di conoscerci, ci
" comprenderete meglio di tutti. Dite a tutti che noi non siamo traditori
" e che lo dimostreremo a qualsiasi costo. Credeteci Tenente, noi non in=
" ventiamo dei pretesti, non cerchiamo delle scappatoie per giustificare=
" la nostra presentazione, ma vi diciamo la pura verità e voi potrete as=
" sicurarvi di quanto vi dico. Ora noi stiamo facendo la propaganda anti=
" fascista tra i presentati. Siamo collegati con il Tenente Acciaio per
" un colpo di mano che ci porterà qualche fucile mitragliatore e parecchi
" fucili. Arivederci a presto. Viva l'Italia Libera.

Rico, Pericoli, Midio, Soccio

(così si firmò Rino Marsili che aveva questi quattro soprannomi nel Gruppo).

Dopo questa lettera giunsero una dopo l'altra due lettere di Cnelio Turchetti e un'altra di Rino Marsili, tutte contenenti informazioni sull'organizzazione republichina, sull'armamento, e sull'attività antifascista dei miei sette ragazzi.

Io detti loro un appuntamento per la seconda metà del mese di maggio. Vennero tutti. Li mandai a Massa perché io dovevo sbrigare tanti affari incarichi (indagini contro le spie della zona di Montecavallo ecc.)

Alla fine di maggio ci riunimmo tutti a Massa Profoglio.

I primi di giugno i montenegrini del mio Gruppo passarono al Comando di Toso, Comandante del Battaglione Slavo dietro accordi presi con il Comando della nostra Brigata.

Per illustrare minutamente la vita del Gruppo devo tornare indietro e raccontare senza l'intreccio della presentazione dei sette ragazzi.

Il 31 marzo seppi che erano in vista grandissimi rastrellamenti e che nelle altre zone erano finiti

in modo disastroso per i Partigiani.
E' chiaro. I Partigiani erano organizzati in Gruppi di quindici o venti ragazzi circa.
Un Gruppo era distante dall'altro venti, trenta, cinquanta Km. Le staffette dovevano camminare interi giorni per portare le notizie da un Gruppo all'altro.
In queste difficili circostanze Feltre Bartocci girava per tutti i Gruppi per collegarli, macinando quaranta Km. al giorno senza dire mai di essere stanco. Cesare Spampinato capitava ce ogni tanto come staffetta.
Giulo era una posizione sfavorevole per noi, la abbandonai per andare alle Cesure.
Alle Cesure giunsero altre disastrose notizie dei rastrellamenti in corso.
Verso la metà del mese di marzo io avevo ancora nel mio Gruppo un toscano, Ferdinando Savi. Un giorno lui disse di essere ammalato e volle aggregarsi al Gruppo di Seravalle, dove come lui diceva poteva meglio curarsi.
Successe che a Copogna (tre Km. da Seravalle) vennero i tedeschi che presero all'improvviso molti Partigiani. (5)
Il Comandante militare S.Ten. Annibale Mancini e il suo compagno Piancatelli furono fucilati a Camerino dopo un paio di giorni di carcere(17/3/1944).
Ferdinando Savi, arrestato insieme ai Partigiani di Seravalle e di Copogna apparve qualche giorno dopo in divida tedesca a Muccia.
Più tardi portò i tedeschi a Visso e Castel S. Angelo (egli fu riconosciuto dalle donne del paese) dove furono arrestati il Capitano Mario, il Maggiore Rossi, il Maggiore Toldi, tutti del Comando di Visso, Comando della nostra Brigata, che così cessò di esistere.
Si dice che Ferdinando Savi avesse svelato tante cose ai tedeschi.
Non so se questo sia vero, so soltanto che i tedeschi ebbero conoscenza delle nostre posizioni e della nostra forza e cominciarono a fare delle puntate.
I rastrellamenti dell'Umbria erano simultanei in più parti e disastrosi.
Era il principio della crisi nelle file Partigiane.
Io rimasi isolato con il mio Gruppo e dovetti fare il più che possibile per sfuggire ai rastrellamenti incessanti e cancellare ogni nostra traccia di passaggio.
Il tre aprile la mia sentinella avvistò dalle Cesure un Gruppo di fascisti che veniva da Giulo.
Tanto era grande il pericolo dei rastrellamenti, essendo il nemico di

Essendo il nemico di forza superiore, tanto eravamo isolati che Bartocci Feltre, Pettinari Alfonso, ed io di comune accordo decidemmo di fuggire ai fascisti e di non attaccarli. Ci ritirammo e i fascisti sebbene portati sul luogo dalle precisissime indicazioni delle spie, non credetterò che noi avessimo soggiornato alle Cesure. Infatti avemmo cura di non lasciare la minima traccia e così la popolazione non subì nessuna rappresaglia. Noi ci ritirammoa Pantaneto, ma anche questo paese divenne estremamente pericoloso, dopo le puntate tedesche sempre più precise e sicure. Eravamo stanchi, snervati, da per tutto pullulavano le spie, ci si doveva guardare con diffidenze estrema, non più un'ora di riposo, sempre all'erta, sempre agitati, dovevamo vivere in mezzo ai luoghi più montuosi e nevosi, perseguitati a morte come lupi. Si dormiva vestiti sulla nuda terra, con le munizioni addosso, col mitra e le bombe per cuscino. La stanchezza era estrema, il sonno arretrato di mesi. Il 5 Aprile lasciai Pantaneto per rifugiarmi in una chiesetta sul Monte Fema (1500 m.) chiamata romita. Il viaggio fu difficile e faticoso. Con una guida da Pantaneto scavalcammo il Monte Fema, c'era la neve molto alta, la nebbia fitta ed eravamo tutti stracarichi di munizioni, coperte e pane. Dopo due tre ore di marcia giugemmo a destinazione stanchi fino a morire. Lì vi trovammo un gruppo di slavi del Battaglione di Toso. Alcuni dormivano in una stanza col caminetto, e altri nella chiesa (erano due locali adiacenti). Noi dovemmo arragiarci e dormire in Chiesa, dividendo lo spazio con quelli che già vi si trovavano. Io con altri cinque o sei compagni andammo a dormire sulle tavole piantate sopra l'entrata della chiesa su pali di legno a tre metri da terra. Quell'impianto non so a che cosa doveva servire, era come un balcone interno con una ringiera mal sicura. Ci arrampicammo per mezzo di una scaletta di legno mezza sconcassata. Su questo balcone ci sdraiammo stretti stretti l'uno all'altro, con un centimetro di paglia sotto di noi e una coperta sopra. La piatta forma potevano appena contenere il corpo; e le gambe penzolavano fuori per tutta la loro lunghezza, mentre gli occhi bruciavano per il fumo che empiva le piccole stanze. Mi svegliai una diecina di volte per il dolore per l'umidità delle scarpe bagnate e per il freddo. Non potevo stirare le braccia e le gambe indolenzite, tanto eravamo stretti. Così

N° 20.

passammo parecchi giorni. Il 9 Aprile mi ammalai fortemente. Verso le 6 di sera discorrendo con i compagni vicino al caminetto, cominciai a vedere tutti nebbioso attorno a me. Strinsi e riaprî gli occhi. Tutto nebbia. La testa pesante e il pensiero cominciava ad essere incoerente. Guardai i miei ascoltatori. Le loro teste si raddoppiavano e si dileguavano fino a diventare delle nuvole.(Per qualche malizioso premetto che lì non c'era un goccio di vino) mi alzai e tenendomi vicino al muro riuscî a entrare nella Chiesetta. Vidi l'altare con le candele accese e mi coricai vicino. Un montenegrino accortosi del mio modo di camminare poco sicuro, venne dietro di me. Quando venne sopra mi scoperse la faccia chiedendomi che cosa mi succedeva. Mi raccontarono più tardi che gli ho risposto impartendo certi ordini anormali: parlavo di cannoni, di carri armati, di battaglioni d'assalto. Vaneggiavo e nessuno poteva aiutarmi

Trascorsi così una notte. I Patrioti Bruno Marcaccini e il defunto Mario Agostini furono pure ammalati. L'indomani i due malati scesero a Pantaneto per potere almeno dormire nel letto. Io stavo tanto male. Mi trasportarono vicino al fuoco del caminetto. Passai dei momenti bruttissimi. La testa scoppiava; il petto doleva ad ogni respiro, le gambe erano terribilmente indolenzite non potevo avvestirmi perché non c'erano lenzuola o coperte sufficienti. L'indomani il gruppo di slavi partì. I montenegrini del mio gruppo dovevano andare a Pantaneto per trovare da mangiare. Accanto a me rimasero due montenegrini. Dopo terribili sofferenze, incapace di muovermi dalle tavole dove stavo sdraiato, senza mangiare (c'era rimasto soltanto della pasta di pesce in conserva, tedesca) e soltanto dopo tre giorni un montenegrino mi poté procurare a Pantaneto un pò di zucchero e di latte. Il 13 Aprile decidemmo di scendere a Pantaneto, ma c'erano due ore di cammino e tanta neve . Eppure tentai ugualmente sorretto per i bracci da due montenegrini. Ogni passo era una trafittura per tutto il corpo e un sospiro di dolore. Giunto a Pantaneto trovai Bruno Marcaccini e il defunto Mario Agostini che non si reggevano in piedi. Chiesero se potevano andare a Serravalle a curarsi in una casa di conoscenti. Accordai loro questo riposo, io rimasi con i montenegrini e con Pace Rolando. Giorni prima s'allontanò dal mio gruppo il defunto Alfonso Pettine

gravemente ammalato, e d'allora non l'ho visto mai più (morì nel me=
se di giugno per mano della sua figlioletta che scherzava con la
pistola del babbo). Mi misi a letto. Dopo tanto tempo mi spogliai.
Ma il riposo durò poco. Vennero le notizie dell'imminente pericolo
di rastrellamenti in quella zona. Mi dovetti vestire per essere pron
to in caso d'allarme. IL I6 e I7 aprile dovetti dormire in una capan
na fredda, dato che non mi fidavo mai di rimanere più tempo in una
stessa località perché le spie funzionavano più che bene, e perché
i contadini anche senza cattive intenzioni, per amor di chiacchiera,
ci svelavano al nemico. Il I7 aprile scesi a Montecavallo per rag=
giungere le Cesure. A Montecavallo andai dal medico Dott. Guerra
per farmi visitare. Il Dott. Guerra erà un meridionale di Foggia,
ottimo uomo. Già gli altri mi avevano raccontato che era il medico
partigiano, e che ha curato tanti partigiani italiani e montenegri=
ni. La sua casa era un vero Ospedale dei Patrioti. Con estrema pa=
zienza e massima bontà accoglieva feriti e malati a qualsiasi ora
della giornata. Se mancavano i medicinali si recava egli stesso a
Pievetorina e Camerino per procurarceli. Ai nostri ringraziamenti
rispondeva che quello era il suo dovere. Ospitò in casa sua un mon=
tenegrino per molto tempo e quando quello partì, egli pianse come
se fosse stato figlio suo. Questo medico mi disse senza ritegno
che ero in uno stato che facevo veramente piangere. E che dovevo
riposare nel modo più assoluto, farmi delle iniezioni di calcio e
bioplastina (le dovetti fare più tardi da per me sulla montagna)
Malgrado la mia buona volontà dovetti fare delle lunghe e penose
camminate. Alle Cesure dormivamo tutti nella Chiesetta. In un me=
sebo tolto una sola volta le scarpe, eravamo in tredici a dormire
nella piccola Chiesetta, per terra, dieci montenegrini Pace Rolando
Elio Grappasonni ed io. I turni di guardia si facevano in due du=
rante giorno e notte, io facevo due tre volte nella notte l'ispe=
zione. Un giorno uno dei montenegrini si ferì da se stesso, e il
bon medico Guerra venne fin lassù da Montecavallo, e d'allora venne
a curarlo tutti i gioni fino alla guarigione. Nel frattempo io deci=
si di distribuire il grano alla popolazione del Comune di Montecav
llo che si lagnava di non avere più pane. Sopratutto gli sfollati
romani ne sentivano la mancanza. Con l'aiuto di Achille d'Andrea,

che sin dal primo giorno si mise alla mia disposizione (malgrad
tutti quelli che lo volevano più tardi tacciare di spia, era il
migliore e il più attivo collaboratore nel Comune) ebbi l'elenc
dei produttori agricoli e della quantità di grano che dovevano v
sare. Feci la spartizione di un tot Kg. a testa e con l'elenco
famiglie di tutto il Comune feci una spartizione. Achille d'Andr
mi stampò i buoni, io li riempii, li firmai, li consegnai alle
singole famiglie, e detti ordine ai produttori di rispettare scrupo
samente l'ordine contenuto nei buoni. Il grano fù distribuito.
Stabilii il prezzo del vino, del formaggio e degli agnelli, perché
improvvisamente succedevano rialzi di prezzi in modo eccessivo, ca
sati dalla venuta clandestina di commercianti, approfittattori di al
tri comuni che compravano la merce a qualsiasi prezzo per portar
li a Rome. Achille D'andrea si fece tanti nemici tra i produttori e
i loro amici asserviti, perché costoro sapevano che collaborava
con me. I produttori cercavano di sottrare una parte del versamento
dicendo di avere consumato il grano dandolo ai prigionieri montene
grini di passaggio nell'autunno del 1943 e altre scuse simili. Io ri
correvo a mezzi semplici. Dicevo a qualched'uno di questi : ebbene v
se vi rifiutate di versare 200 Kg. di grano, dicendo che non l'avete
Ora andiamo a casa vostra, se non trovo tanto grano vi lascio in
pace, se trovo i 200 Kg. e più tanto quanto occorre a voi e al
vostra famiglia, vi falco tutto e vi fucilo. Questa fù una bella
trovata. Consegnarono tutti quello che loro era richiesto. La popola
zione così fù provvista di pane per almeno un certo tempo. Nel me
di Maggio vennero dei gruppi partigiani montenegrini con la lista
di cinque uomini di Pievetorina che erano secondo loro spie e che
dovevano essere fucilati. Io per paura che uccidessero qualche in
nocente, li convinsi di non farlo subito, assumendo io la respons
bilità di tale compito. Nello stesso mese il Ten. Giorgio Gatti,
mandante della nostra brigata Spartaco, venuem per darci direttiv
e ordini. Tra l'altro seppi che i tedeschi per mezzo del Capitano
della milizia di Perugia volevano entrare in trattattive con noi,
Ten. Giorgio Gatti era d'avviso che non si deve trattare con il ne
mico, ma che bisognava tentare di ottenere una tregua di dieci quin
ci giorni necessari per riorganizzare i gruppi partigiani sparpa
gliati qua e là dagli incessanti rastrellamenti e senza più collega
mento —

Dopo la fucilazione di Mancini E Piancatelli, l'eccidio di Montaldo dove morirono 22 nostri compagni, dopo la sparizione del Tenente Acciaio, la morte del Tenente Achille Barilatti e del nostro Pietro Capuzzi, l'organizzazione nostra subì gravissime percosse.
Era perciò necessaria una piccola tregua per organizzarci perchè stanchi, sfiniti in eterna fuga e sonno.
Il Tenente Claudi chiamato Toto, da Tolentino, ci portò alle Cesure le condizioni che ci porgevano i tedeschi.
Queste erano: l'abbandono delle armi (non dicevano versarle) e la sciclta di una zona dove vivere tranquilli e indisturbati (dietro loro garanzia) e l'indicazione della zona scelta.
E' superfluo dire che abbiamo fatto una risata sopra.
Feltre Bartocci, lì presente maneggiava il suo grosso bastone gridando che i tedeschi se la vedevano brutta e volevano ingannarci.
Decidemmo fare un convegno di comandanti, ma dato che non si poteva ~~Dato~~ per le rispettive lontananze dei Gruppi, decidemmo di propria iniziativa respingere l'invito tedesco.
Giorni dopo il Tenente Gatti, mi invitò a venire a Forcella, dicendomi ch che i ~~X~~ Comandanti della Brigata Garibaldi di Foligno (Ten. Cantarelli, Balilla e Franco) erano entrati in trattative con i tedeschi e che bisognava andare a parlare con questi Comandanti per chiedergli spiegazioni e chiarire i rispettivi punti di vista.
Avevo fin dal giorno prima per ospite il Comandante slavo Toso, il Commissario Politizo Boris, così ci avviammo tutti e tre con il maestro Kosta Vujoeric del mio Gruppo a Forcella.
Li rividi dopo tanti mesi il Ten. Cantarelli.
Aveva una grossa cicatrice sulla guancia sinistra, partiva dalla bocca verso le orecchie con una protuberanza rotonda di carne.
Lui ci spiegò in questa maniera la risoluzione presa. " Voi indubbiamente avete subito i rastrellamenti tedeschi, però non quanto la mia zona. (qui ci descrisse in breve le imprese tedesche, dove il numero dei tedeschi era tanto grande da essere cento contro un partigiano) ora non é la paura da parte mia che mi ha dettato di venire in trattative con il nemico(qui posso aggiungere che tutti i Partigiani della sua Brigata, italiani e slavi mi dicevano che era un uomo molto coraggioso e per quel poco che fui in contatto con lui dovetti constatare la medesima cosa) ma l'interesse

più

della sua zona.

Riflettendo, proseguiva lui, su quanto accade, io ho da scegliere: la morte dei miei Partigiani e la distruzione di interi villaggi per rappresaglia nazista, senza da parte nostra nuocere seriamente al nemico, oppure entrare in trattative con loro, nascondere le armi, riorganizzarci nel frattempo, per scegliere il momento opportuno e dare al nemico colpi molto più efficaci di questa continua fuga e di qualche azione isolata che fa pagare un villaggio per un tedesco morto, senza che noi avessimo la possibilità di reagire adeguatamente."

Diceva il Ten. Cantarelli che nessun passo suo doveva essere giudicato male perché egli agiva con piena coscienza di Patriota.

Si trattava insomma di far capire ai tedeschi che i Partigiani non esistevano più, che non erano più pericolosi perché i tedeschi lasciassero la zona in pace e così permettessero la riorganizzazione completa. Lui aveva già nascoste le armi dei suoi Partigiani e poteva controllare e aveva sotto i suoi ordini gli uomini che volevano combattere.

Il Comandante slavo Tone rispose di essere disciplinato alle direttive dei Comandanti italiani, ma che lui non prestava fede ai tedeschi e che perciò voleva proseguire la lotta cambiando ogni tanto la zona.

Il Tenente Giorgio Catti espresse il suo punto di vista che fu anche il mio:Riorganizzarsi senza trattare con i tedeschi.

Ci salutammo e dopo quel convegno non ci siamo più visti con Cantarelli fino alla liberazione della nostra zona.

Tornato da Borcella a Val Cagna, sfinito di stanchezza, dovetti andare di notte con Costa sulla montagnadove erano nascoste le coperte del nostro Gruppo.

Dovemmo farlo noi due soli perché gli altri"non si sentivano di fare quella camminata".

Dopo una giornata di viaggio dovevo proseguire a camminare fin quasi la cima della montagna delle Cesare per tornare carichi di coperte e proseguire per la montagna di Valcadara dove ci aspettava il resto del Gruppo per pernottare.

Da tutte le parti c'era il pericolo dei tedeschi. Dalle nove di sera alle tre di mattina camminai col carico sulle spalle inciampando e cadendo. Alle tre giunsi al posto destinato, bagnato di sudore, e con le gambe che non mi reggevano più. Il venticello freddo della montagna mi

asiugò il sudore ~~dikkemm~~ facendomi tremare di freddo.
Ci mettemmo a dormire con una coperta sopra e un'altra sotto.
Verso le cinque di mattina, dopo un breve sonno agitato per il freddo e l'umidità mi svegliai.
Sotto di me era tutta acqua, la coperta di sopra tutta bagnata, pioveva direttamente.
Ci alzammo arrabbiati, sonnolenti e con le coperte sulla testa mezzi intontiti ci mettemmo a cercare un rifugio migliore.
E' inutile dilungarsi nel dire come e quanto stavo male.
Dopo qualche giorno venne Giorgio Gatti dicendomi che a Forcella lo attendeva un Capitano della milizia fascista per trattare.
Mi disse di non avere intenzione di fare le trattative ma che voleva ugualmente andare per vedere cosa voleva il Capitano repubblichino e per cercare di scoprire la loro posizione.
Presi con me il maestro Kosta, Elio Grappasonni e non ricordo se qualche altro ancora.
Vicino Forcella ci venne in contro un montenegrino dicendo che i tedeschi si trovavano nelle vicinanze.
Dopo ore di attesa ne venne un'altro mandato da Franco, Comandante Folimano dicendo che a Forcella era soltanto il Capitano repubblichino e che voleva che ci andasse disarmati.
Giorgio Gatti si voltò a noi dicendo che era disposto andare solo ma armato. Mandò Kosta sulla cima della montagna che scopriva gli accessi alla Forcella, fece rimanere Elio Grappasonni sull'entrata della gola che conduce a Forcella e si avviò con il mitra pronto.
Io lo accompagnai. Entrammo a Forcella uno a tre metri dall'altro, guardando con cautela a destra e a sinistra.
Ci mettemmo ciascuno dietro un cantone di casa e facemmo venire Franco.
Franco venne a cavallo bianco e ci disse di non aver paura che gli era stato assicurato di non aver nulla da temere.
Eravamo sul punto di entrare nella casa del Capitano repubblichino, quando la nostra sentinella Kosta, a rischio di essere scoperto e preso di mira dal nemico, si precipitò come un aquila dalla montagna: "I tedeschi ...i tedeschi.." ci gridava accennando la parte dalla quale venivano.
Giorgio Gatti, Kosta ed io di corsa prendemmo la montagna. Era scoperta.
Io e Gatti a duecento metri di distanza l'uno dall'altro e il maestro

Kosta, sulle cime della montagna attendemmo gli avvenimenti fino alle quattro di sera.
I tedeschi erano entrati a Forcella, ma non ci trovarono, scavalcammo la montagna e verso sera ci riunimmo tutti, c'era anche una quindicina di Partigiani del Battaglione di Tosco.
I Partigiani di Tosco (montenegrini e italiani) andarono a pernottare in quella chiesetta chiamata Romita ove fui malato un mese prima, io ~~do~~ tornai a Valcadera.
Non parliamo della fatica, basta dire che ho camminato incessantemente dalle otto di mattino alle cinque di sera.
A Collattoni la gente aveva già sentito dire che io e Giorgio Catti eravamo stati presi a tradimento a Forcella e fucilati.
I montenegrini e italiani del Gruppo di Tosco furono attaccati di mattina presto nella chiesetta.
I reduci mi raccontarono: c'era una nebbia che la sentinella non vedeva ad un metro di distanza. I tedeschi portati lì da qualche spia accerchiarono la chiesetta, salirono sul tetto e sfondandolo in un punto lanciarono delle bombe a mano su quelli che vi dormivano. tutti dormivanca
Altri tedeschi cercavano di sfondare la porta invitando i Partigiani ad arrendersi. La porta si aprì. Un montenegrino di circa quaranta anni scaricò il mitra sul primo tedesco che si fece avanti e ordinò di lanciare tutte le bombe a mano fuori della porta. I Partigiani ubbidirono.
Appena lanciate le bombe fecero l'assalto alla porta e si dettero alla fuga inseguiti dalle raffiche delle mitraglie tedesche.
La nebbia aiutò la loro fuga. Tre italiani rimasero uccisi, cioè due di loro erano stati feriti e i tedeschi li rinchiusero nella chiesetta e tra la paglia dettero fuoco. Ma i tedeschi ebbero quattro morti.
A Valcadara giunse di nuovo la notizia che i montenegrini volevano andare a fucilare le spie di Pievetorina. Allora io decisi di vedere le cose personalmente.
Qualche giorno prima quando ero ancora alle Cesure venne da me un vecchio Prete (Don Luca) dicendomi che la popolazione di Pievetorina denunciava cinque spie che dovevano essere giustiziate perchè avevano causato tanto male. Lui con lacoscienza di sacerdote ne prendeva la piena responsabilità perchè certo di quello che affermava.
Io gli rilevai la portata di quella accusa e aggiunsi che anche i montenegrini avevano nella lista ~~i cinque~~ gli stessi cinque che lui accusava.

Ma io non potevo farli fucilare senza fare l'indagini personalmente.
Discorrendo col prete della gravità della pena di morte egli concluse che per due di loro era necessaria (Luzi e Ugo Rocchini di Antico sopra Pievetorina) e che per gli altri tre ci voleva una forte scarica di bastonate e far passare a loro qualche mese in Ospedale.
Chiesi al prete se voleva scrivere e firmare l'accusa prendendosi così la responsabilità delle fucilazioni.
Lui si rifiutò dicendo che non poteva compromettersi e che doveva bastare la sua parola.
Ciò mi dette da sospettare. Una notte scesi con il Gruppo a Pievetorina ed ad Antico (andai a casa del Prete e non lo trovai, trovai la sua sorella o donna di servizio, non ricordo, la quale ci indicò bene la casa di Luzi e Rocchini).
Giunti tutti avanti la casa di Luzi bussai gridando "die deutsche Polizei". Tosto quelli di casa ci aprirono spauriti.
Io ero vestito col giubbetto e calzoni grigio verdi con in testa una bustina da aviere simile a quelle tedesche.
Con quei vestiti e con il mio aspetto biondo e alto potevo essere preso benissimo per un tedesco, anche i montenegrini,Puca Rolando e Onelio Turchetti uno più biondo dell'altro sembravano veri tedeschi..
Cominciai a parlare con Luzi imitando il tedesco che pena a farsi capire in'Italiano. Il senso era il seguente: Io ero l'ufficiale tedesco e portavo con me dei tedeschi tutti travestiti da Partigiani per passare più tranquilli le zone pericolose e trovare i Partigiani isolati in piccoli gruppetti.
Tempo indietro avevo diviso il mio Gruppo in piccoli gruppi chiamati in slavo "trojka" che in realtà erano più di cinque o sei, ciò per essere più mobili, per dare meno all'occhio e sganciarsi meglio in caso di un attacco di sorpresa. Un Gruppo dormiva sul monte delle cesure, un'altro su quello di Valcadara, unterzo sulla Macchia di Giulo, il mio in una grotta a poca distanza dalla strada nazionale.
Siccome ero informato che lui, Luzi, era un buon fascista ricorrevo a Lui perchè mi informasse dove stavano i Partigiani e quanti ne stavano a Pievetorina, se non partigiani veri e proprio i collaboratori.
Luzi affermava di essere fazzista ma diceva di non sapere affatto dove stavano i Partigiani. Allora io comincia a minacciarlo: "Voi niente buono fascisten, voi mentire, non dire a Dentschen verità, subito fucilazione

Così dicendo lo,presi per un braccio per condurlo fuori, allora quello cominciò a tirer fuori le tessere di fascista e la fotografia di Mussolini, e diceva di conoscere bene il Tenente della milizia Togo Taccari il Commissario Cruciani ecc. Allora io cambiai subito tuono e tono e gli dissi in schietto italiano:"bravo mio buon uomo, ora scappa perchè noi siamo partigiani, italiani e slavi e tu sei proprio maturo per essere fucilato." Detti gli ordini per condurlo fuori, la moglie mia si buttò in ginocchio piangendo e pregando, la figlia faceva altrettanto supplicandoci di lasciarlo vivo.

Il Luzi allora midisse: Guardate io sono di idea fascista, o meglio lo ero . Ora non parlo così per fare il voltabandiera e farvi convincere di non essere più fascista per ottenere il vostro perdono. Ascoltatemi. Io sono un operaio, prima della caduta del fascio ho creduto alla propaganda fascista, non conoscevo altri partiti, ed era cosa logica, comune essere fascisti. Una abitudine direi. Dopo il 25 luglio 1943 ho cominciato a pensare che il fascismo era un regime caduto, che le parole di Mussolini circa la sua eternità erano un assurdo e che bisognava pensare prima di accettare un partito ecc. Ma per coerenza io proseguii a chiamarmi fascista e a difendere quelle idee, quasi per giustificare il mio pensiero passato. Ma dopo l'8 settembre non volli più sapere di nulla poichè ero sbalordito dagli eventi e mi sentivo incapace di pronunciarmi pro o contro qualche cosa. Mi limitavo a criticare tutto.

Ma quello che più conta è che io anche quanto ero fascista non ho fatto mai un soldo "non ci ho pappato sopra" Sono un operaio, guardate la mia casa, ciò che ho fatto è frutto di questi calli (faceva vedere le mani) Informatevi e guardate da voi se ho qualche cosa di più di quello che riesce a fare un operaio in tanti anni di lavoro. Voi se siete costruttori di un regime nuovo e sano, credo che giudicherete gli uomini secondo l'onestà. Difatti,risposi io, noi identifichiamo i fascisti con i disonesti, per noi fascista e disonesto sono sinonimi.

Nonostante tutto mi convinsi che l'uomo era innocente della accusa di spia. Non c'era nessuna prova contro di lui; nulla di concreto. Solo la denuncia del prete che non volle nemmeno firmare l'atto. Non potevo uccidere un padre di famiglia senza una colpa che giustifica la pena di morte. Lasciai la sua casa dopo aver raccomandato di comportarsi in modo di non lasciare nemmeno sospetti sul suo conto, altrimenti non garantivo la sua immunità. Andai poi alla casa dell'operaio Ugo Nocini ripetendo

lo stesso giuoco.
Nocini fu più chiuso in se. Quando gli dissi che dovevo fucilarlo mi chiese se poteva andare a salutare i suoi bambini, mentre ci avviavamo verso la camera sentii i pianti disperati dei suoi tre piccoli figli che chiamavano inconsolabilmente il padre.
La moglie rimaneva in ginocchio supplicandoci di lasciare in vita suo marito. Quando Nocini si chinò per abbracciare i suoi piccoli gli dissi: " Su, di loro arrivederci e non addio". Egli si volse verso di me meravigliato. Io gli risposi che non era un dono che gli facevo non fucilandolo; che non era un momento di commozione o di debolezza che mi faceva agire in quella maniera, ma il semplice senso del giusto perchè non avevo trovato nessuna prova contro di lui nè contro la sua attività di "fascista".
Andai via con il cuore pieno di amarezza per l'ipocrisia e corruzione degli uomini. Un prete corretto venne ad accusare due innocenti e chiedere la loro morte, e ciò solo per liberarsene personalmente.
Se avessimo l'accusatore e se lo avessimo trovato avrebbe certamente fatto una brutta fine.
Circolano le voci, ma non è forse caso di scriverle che il Luzi gli era a noia perchè innamorato di sua moglie che non voleva dargli retta e che con il Nocini aveva questione di terreno che confinavano l'uno con l'altro.
Per gli altri tre, il maresciallo di Pievetorina, il veterinario e un'altro feci ugualmente le indagini di persona senza ricavarne le prove della loro colpevolezza.
Entrammo dal maresciallo dei carabinieri di Pievetorina. Quello si mise a piangere con duetto con la moglie. Dall'interrogatorio e dall'indagini ricavai che egli era semplicemente un servo di tutte le autorità, prima fascista, poi badogliano, poi nazi-repubblichino e dopo la liberazione alleato.
Quando uscimmo tanto era confuso che volendoci fare un saluto disciplinato e rispettoso, si mise sull'attenti e salutò con un perfetto saluto romano. Io rimasi stupito e lo guardai meglio per vedere se era diventato matto davvero o se voleva portarci in giro. Ma non era che paura e forza di abitudine.
La quarta persona, un ex fascista col titolo di intellettuale. Forse la vecchiaia lo ha fatto rimbambire o fingeva di essere rimbambito, abbracciava tutti i Partigiani chiamandoli vecchi e cari amici e piangeva per

quando si vedeva brutalmente respinto.
Un vecchio stupido. Comunque non potemmo provare le diserie sul suo conto. La quinta persona accusata era nelle stesse condizioni dell'altre.
Dopo queste visite notturne ci ritirammo perchè il chiaro del giorno a non ci doveva sogliere sulla strada nasi male; dopo passavano le autocol lonne tedesche.
Mentre stavamo per uscire dal paese sentimmo il rumore di una macchina sulla strada.
Era già chiaro. Ci voltammo tutti quasi contemporaneamente e facemmo una velocissima corsa indietro e ci appostammo sullastrada per attendere la macchina quando questa giunse vedemmo che era borghese.
Per non aver fatto una corsa a spreco montammo e ci facemmo portare a M Val S. Angelo da dove rientrammo a Massa Profoglio.
I primi di giugno io stevo a Massa preparandomi per le azioni che dovevo fare nella zona di Borre e S. Erasmo.
La squadra dei montenegrini con Tiberio Calderelli e Paco Rolando rimase a Giulo. Tre montenegrini con Tiberio Calderelli attaccarono sulla strada nazionale una macchina tedesca mettendola fuori uso, uccidendo un tedesco e ferendone altri.
Dovettero ritirarsi in fretta perchè affluirono altri tedeschi bene armati. Dopo questa azione Tiberio Calderelli tornò a Massa.
A Massa avevo due squadre. Una composta dai vecchi Partigiani del 22 settembre e l'altra di nuovi patrioti venuti negli ultimi mesi.
Era il momento in cui si organizzavano collegamenti per una più efficace attività della Brigata. Io per non perdere tempo formai la "Pattuglia volante" con altri due volontari, Pietro Gentiluomei e Elio Crappasonni.
La squadra dei vecchi Partigiani rimaneva sotto il Comando del Tenente Mattioli Raoul e quella dei nuovi patrioti sotto gli ordini del Commissario politico Domenico Conti.
Io con i miei due Partigiani cominciai a muoversi sulle strade. Erano dei ragazzi con i quali si poteva fare scherzi pericolosi, confondere il nemico, scoprire il loro movimento e recargli perdite.
Pietro è un vecchio combattente reduce da tutte le campagne con cinque ferite. Esperto in combattimento calmo e svelto e di molto coraggio.
Elio Crappasonni ragazzo giovanissimo di appena diciassette anni e mezzo entusiasta e audace.

Mi pregava sempre di farlo venire ~~anche~~ con me e non mi pentii certo di averlo esaudito.
Aveva un coraggio degno di ammirazione.
In questo frattempo la squadra comandata dal Tenente MATTIOLI Raoul andò a prendere le armi presso il Battaglione Giambarlo Fanzini lasciate dagli inglesi.
Nella via del ritorno la squadra si scontrò con una macchina tedesca (ecco mi raccontò un partigiano che vi ha partecipato) ne nacque una sparatoria. Un tedesco rimase ucciso e gli altri due feriti furono messi in fuga, la macchina fu bruciata.
Purtroppo uno della squadra Enzo Campetti rimase ferito alla gamba. Fu trasportato all'ospedale di Camerino a rischio di essere riconosciuto dal nemico. Fortunatamente tutto andò bene.
Un giorno io e i due ragazzi della pattuglia volante Ilio e Pietro ci avviammo verso Camerino dove stavano qualche centinaio di tedeschi.
Per strada ci divertivamo a suonare la spinetta (organetto a bocca) ce-ciò non per spavalderia ma perchè eravamo realmente calmi e sicuri di noi.
Un po' per la strada e un po' per i campi giungemmo alle Caselle, a un Km. dalla città.
Lì stava un Gruppo di tedeschi. Noi tre stavamo sul campo di grano alè di sopra della strada a trenta passi di distanza dai tedeschi.
Io e Pietro ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~ ci scambiavamo già l'occhietto d'intesa per agire quando il gruppo montò su una camionetta che partì alla volta di Camerino. Noi delusi e arrabbiati per la preda sfuggitaci scendemmo sulla strada. Passò una famiglia di Camerino alla quale chiedemmo informazioni sui tedeschi. I borghesi sbalorditi di vederci lì ci dissero che ogni tanto passavano per quella nostra strada motociclette e macchine piene di tedeschi.
Noi camminammo per la strada attentissimi guardando indietro e avanti a noi. Giungemmo così alla casa ~~di~~ di Enzo Ricciani, a un quarto d'ora circa dalle Casalle, vicino a Borro. Entrammo in quella casa sentitamente invitati del padrone, nostro conoscente. Ivi trovai pure il caro amico ungherese Ladislao Pèli, e l'incontro fu festeggiato con un buon bicchiere di vino.
Mentre si beveva sentimmo il rumore di una motocicletta, saltammo tutti e tre sulla strada.

Elio prese la posizione in ginocchio dietro un mucchio di paglia, vicino al pagliaglio. Pietro rimase in piedi, io saltai sulla strada. Il motociclista tedesco mi vide e tentò di ~~portare~~ levare la motocicletta. Io mi ritirai con due salti indietro e mettendomi in ginocchio spianai il mitra. Il motociclista si fermò proprio davanti a noi, io gli urlai: " Hände auf! (mani in alto) Partisanen sind in der Nähe (trecento partigiani stanno vicino)". Quello pallido come la morte obbidì. ~~Gli scesero~~ ~~dalla sella~~. Io gli levai la pistola, Elio un bel mitra, mentre Pietro esaminava da ~~intenditore~~ intenditore la bella motocicletta. Con quel poco di tedesco che ricordo gli spiegai che noi non eravamo assassini e dilinquenti come i tedeschi, ma dei gentiluomini, noi non uccidiamo mai a tradimento e quando uno si arrende. Studiai in un attimo la situazione. Eravamo in mezzo alla strada maestra, con le abitazioni a due passi, potevano sopraggiungere da un momento all' altro altre macchine tedesche, mettendo in pericolo non noi ma gli abitanti delle case vicine che avrebbero subito le loro rappresaglie. Portarlo con noi non potevamo perché la motocicletta non la sapevamo maneggiare e non era il caso di fare esperimenti sulla strada, a romperla e lasciarla in quei paraggi avremmo ugualmente compromesso la popolazione. Feci giurare al tedesco che non avrebbe mai preso di ~~nuovo~~ più le armi contro di partigiani italiani e ciò che egli fece con spontanea sincerità, e lo lasciammo ripartire disarmato, e ritirammo con un piccolo bottino: mitra tedesca con tre caricatori, una pistola Mauser con due caricatori, la cinghia e le munizioni. Per strada dovemmo fare tante manovre per non essere scoperti dai camion tedeschi. Un altra volta andammo a Selvazzano dieci Km. circa da Camerino. Era pieno giorno, di festa e tutta la gente andava alla messa nel piccolo paese. A Selvazzano sentimmo i tedeschi sparare sulla strada. A Morro nel paese vicino ne bivaccava qualche centinaio. Volli fare sapere ai tedeschi che noi eravamo vicini e feci fare una intera scarica di mitra a Pietro e ad Elio. I tedeschi cessarono subito di sparare. Essi a destra verso S. Erasmo, sicuro che i tedeschi sarebbero stati attirati dalla parte in cui ho fatto sparare. Vicino a S.Erasmo dei contadini impauriti alla nostra vista ci raccomandavano di fuggire perché nel paese vi stavano quattro tedeschi. Rispondemmo loro che cercavamo proprio quelli, e che eravamo venuti apposita mente. Essi cerca-

rono persuaderci che eravamo in pochi, ma noi prudenti ci avvicinammo al paese e vi entrammo. Esplorando le viuzze, Pietro avvistò i quattro tedeschi che camminavano per uno stradello a una quarantina di metri di distanza. In cinque salti fummo sullo stradello, e ad un isolo con Pietro rimbombò il grido " Hande auf !" Poi dicemmo loro di non muoversi perchè eravamo in trecento e tutti il paese era accerchiato. Ci allontanammo subito con i quattro prigionieri perchè ad appena un Km e mezzo dal paese c'era il grosso dei tedeschi I quattro soldati di cui uno caporale furono portati da noi in un piccolo villagio appeno sopra S. Pasco, a Calcina e lì li facemmo mangiare e bere. Giunti a Belagna Bassa, consegnai i quattro prigionieri a Elio col compito di portarli a Passo. Io e Pietro rimanemmo vicino alla strada nazionale in attesa di qualche altra impresa. In una casa ci portarono da bere. Bevendo sentimmo il rumore di motociclette. Saltai sulla strada . Vidi avvicinarsi due motociclette una dietro l'altra con due soldati su ognuna. Alzai una mano gridando " Halt! Halt.... " ma loro accelerarono la corsa e i due che non guidavano la moto fecero l'atto di prendere i mitra per sparare. Io fui più veloce e sparai, non feci più in tempo di ritirarmi dal mezzo della strada e mi mettere il tiro in raffica. UN colpo prese il tedesco sulla prima motocicletta, sulla spalla sinistra, e il colpito si curvò sopra il compagno che guidava facendogli fare uno zig e zag . Mi voltai verso la seconda motocicletta e sparai, non sò se ho colpito il soldato che stava dietro a quello che guidava. Voltammo la testa e sinistra vidi Pietro accanto a me tutto affaccendato a fare funzionare il mitra e arrabbiatissimo che questo non funzionava. Tutto ciò si svolse in un attimo. In cinque minuti raccomandai alla popolazione di ritirarsi nelle case e di dire ai tedeschi che sarebbero sopraggiunti (gli automezzi par avano continuamente) che ha sparato e ho ferito quei tedeschi erano stati dei partigiani di passaggio. Dopo di ciò mi ritirai sulla montagna di Passo. Passarono pochi minuti, quando sentii sotto di me, a Belagna Bassa un vero pandemonio. Si sentivano i tedeschi gridare e bestemmiare (seppi più tardi che il soldato ferito era morto) gli strilli delle donne, le scariche del mitra e poi i colpi del cannone contro la nostra montagna.(L'indomani seppi che avevano ucciso un vecchio che si trovava sulla strada e ne avevano ferito un altro con quelle scariche di mitra, fatte all'impazzata per intimorire la popolazione).

Pietro ed io ci mettemmo a correre. Temevo che i tedeschi venuti a conoscenza della nostra sede a Massa, facessero un attacco di sorpresa durante la notte. Giunti di corsa a Massa, detti l'allarme generale. Mandai gli uomini contadini dai 16 anni in poi a dormire sulla montagna, ed io con le due squadre del mio gruppo andammo sulla montagna un pò a sinistra del paese. La nostra pattuglia esplorava, entrava e usciva dal paese. Dopo qualche giorno giunse un sottufficiale tedesco in motocicletta, proprio dentro il paese di Massa. Lo facemmo prigioniero. Nella carta topografica del luogo che portava seco, Massa era sottolineata. Il tedesco dava risposte incoerenti nell'interrogatorio: diceva di essere venuto a cercare benzina, e che veniva da Case Nuove. Più tardi disse di aver creduto di trovare a Massa un amico soldato perduto per strada. Mi parve assai pericoloso, perchè lo istruiva forte, audace, intelligente. Lo vigilai con attenzione, mentre tutti stavamo all'erta. Dopo qualche giorno un contadino portò la notizia che il soldato colpito a Bologna basso era morto, a cento metri da Case Nuove. In quei giorni gli Inglesi si stavano avvicinando da Foligno verso la nostra zona. Noi guardammo e studiammo le posizioni tedesche, la loro forza. Il Ten. Battioli fece una lettera per gli Alleati disegnando la posizione nemica nella nostra zona. Il partigiano Domenico Paparelli partì verso gli Inglesi per consegnare la lettera. Paparelli, partigiano arditissimo e disciplinato, eseguì l'ordine e tornò in giornata alla base. Il 10 Luglio gli Inglesi fecero una puntata sulla strada di Serravalle, Bavarello, Bologna basso. I partigiani del gruppo di Serravalle, comandato dal Dott. Libero Venturucci, andarono a piedi accanto alle auto blinde, e attaccarono i tedeschi. Nel combattimento morì eroicamente il mio partigiano Carlo Agostini, che faceva da staffetta tra il gruppo di Serravalle e il mio gruppo, combattendo là dove si trovava. Negli ultimi tempi era a Serravalle e così sostenne con quel gruppo il combattimento contro i tedeschi a fianco degli Alleati. L'eroico partigiano morì colpito in pieno da una raffica nemica. Morendo ha abbracciato stretto stretto il libro che portava. Nell'occasione morì anche un vecchio contadino che incuriosito del pericolo si slanciò verso l'eroico Agostini per aiutarlo. Qualche giorno più tardi la nostra staffetta ci avvisò che i tedeschi si erano ritirati, e noi scendemmo a Muccia, paese situato sotto la nostra montagna. A Muccia la popolazione ci accolse con i fiori. Andammo al cimitero ad inchinarci sulla tomba di Achille Barilatti (Ten. Patriota fucilato dai fascisti) poi andammo ad attendere gli Inglesi che potevano entrare a Muccia. Noi entrammo verso le nove e qualche ora dopo arrivarono le prime auto blinde inglesi, accolte con applausi dalla popolazione Ma i tedeschi si erano appostati con forti nidi di mitraglie, a S. Barbara, a Marcello, a Camerino. Gli inglesi cominciarono a bombardare Camerino con cannoni di piccolo calibro. Qualche giorno più tardi i tedeschi cominciarono a rirare con i cannoni contro Muccia, ma la popolazione era già sfollata, perchè Muccia si trovava battuta di fronte e dai due fianchi dai cannoni tedeschi. Noi ci ritirammo a Costafiore paese a un chilometro sopra Muccia. In questi giorni venne il nostro nuovo Comandante di Brigata, Mag. Antonio Ferri e ci disse di fare con gli Inglesi la puntata contro Camerino. Alle cinque di mattina due auto blinde inglesi e un furgoncino dove eravamo io il Magg. Ferri e altri partigiani, con dietro altre auto blinde inglesi e i miei partigiani a piedi partimmo da Muccia verso Camerino. Vicino S. Barbara i tedeschi fecero fuoco contro di noi.

N° 35.

Un proietile illuminante ci passò sopra. Gli Inglesi della prima auto blinda scaricarono un fucile mitragliatore poi si ritirarono a grande velocità. Noi rimanemmo in piedi. Tornando a Nuccia ci si presentò un disertore tedesco e un altro soldato tedesco fu da noi trovato sperduto in una macchietta vicino. L. consegnammo agli inglesi. I prigionieri tedeschi già da noi catturati li avevamo in precedenza consegnati al Dott. Libero di Serravalle perché li desse agli Inglesi. In quei giorni venne a Nuccia un contadino di Valentuccio, sfuggito per miracolo alla fucilazione. Ci raccontò piangendo come i tedeschi per rappresaglia di un tedesco morto a Morro (ucciso in un combattimento con gli inglesi che già erano arrivati a Morro) e spogliato dalcuche borghese fucilarono 18 contadini, due di loro riuscirono a fuggire durante la scarica, attraverso il grano già alto. Questo racconto fatto dal vecchio contadino nei suoi terribili particolari di crudeltà mi riempì il cuore di un infinito dolore e di un desiderio ardente di vendetta. Non potevo arrischiare la vita dei miei ragazzi proprio nelle ultime ore, quindi con due soli compagni: Ilio Crapanzano e Giuseppe Parsili, mi avviai verso le cinque di sera verso Morro per attaccare di notte i tedeschi, e vendicare gli innocenti fucilati con qualcuno di loro. La montagna che va da Nuccia fino a Casale (paesetto a 10 chilometri da Morro) era pericolosa perché giravano pattuglioni tedeschi. Con soste e lenti, prudenti avanzate ci avvicinammo a 500 metri da Casale. Dissi ai miei due compagni di attendermi lì un poco, mentre io andavo a Casale per vedere con quanti tedeschi avremmo avuto da fare, con tutta la cautela possibile mi avvicinai alle prime case. Vedi un salto su di un muro, da questo muro sul tetto della casa (non era molto alta) e dal tetto piombai avanti la porta aperta della casa. Con uno sguardo vidi che in quella casa non c'erano tedeschi, chiesi informazioni al padrone un certo Valzi e quello mi disse che i tedeschi erano usciti dalla sua stessa casa qualche minuti prima. Feci la stessa manovra per entrare di sorpresa in un altra casa e anche in quella mi dettero la stessa risposta. Feci qualche altra casa ancora e intanto avvisavo tutti di rimanere dentro e di non uscire ne affacciarsi alle finestre, qualsiasi cosa avessero udito. La gente spaventata e già demoralizzata da quella barbara fucilazione tremava di paura. Io raccomandai loro di mandare tutti i giovani e gli uomini sulla montagna e di non lasciarli alla portata delle assassine

[illegible] tedesche. Tutti esclamarono: " Cosa volete fare ? siete uno solo..... e i tedeschi nel paese (Casale) sono in sei e una quindicina stanno a Morro, a nemmeno un Km. di qui". Io risposi loro che il vero partigiano italiano non teme i tedeschi, qualunque numero essi siano. Uscendo dal cortile dell'ultima casa, sentii delle voci parlare in tedesco giù per uno stradello che va verso Morro ad appena una quarantina di passi da me. Lanciai nella direzione delle voci una bomba americana. Sentii lo scricchiolio dei sassi sotto le gambe tedesche che si davano alla fuga. Mi avvicinai di più e lanciai un altra bomba, ma questa non esplose, ne lanciai una terza che fece la stessa fine, ne lanciai una quarta che infine esplose [illegible]. Le voci tedesche [illegible] non si sentivano più, presi uno stradello che scendeva verso i campi tra Casale e Morro. Risentii allora nuovamente le voci parlare in tedesco a un centinaio di metri nella direzione di Morro. Cominciai a sparare verso quei punti con i due parabelli tedeschi che portavo. Ad ogni scarica cambiavo posizione di corsa, accendevo la pila per scoprire la mia posizione e per spostarmi in senso opposto, avevo un fischietto tedesco col quale traevo dei suoni che li confondevano. I miei compagni vedevano la mia pila, sentivano i miei fischi, ma non potevano venirmi in aiuto, perché io sparavo in qualsiasi parte sentissi frusciare il grano. Verso le due di notte avevo scaricato quattro caricatori, dovevo ricaricare i caricatori dei parabelli con calma. Mi avviai quindi per i campi verso il villaggio Strada che sta a poca distanza da Morro. Entrai in una casa e ricaricai i caricatori ristorandomi con qualche uovo e bicchiere di vino. Poi feci avvisare tutta la popolazione del paese che andasse a dormire fuori portata delle vendette tedesche, perché nella notte poteva succedere qualsiasi cosa. Tutti mi obbedirono e io mi avviai di nuovo verso Morro. Girai cauto in mezzo alloro tentando di scoprire il nido di mitragliatrici, ma l'alba mi sorprese. Camminando per il grano alzai un pò la testa, i tedeschi allora mi videro e sentii i loro gridi di allarme e di richiamo. Per fortuna vicino a me c'era un fosso, ed io vi scesi camminando dentro nella direzione di Casale. Tra Casale e Morro scorsi una piccola macchietta in forma di cono tronco. La base minore era seminata di grano e la faccia laterale era coperta di erbe e alberi. Feci una corsa tutto inchinato in avanti e mi

./.

N° 3

incrociai in quell'erba folta e umida dopo aver saltato il filo
ferrato che la separava dal campo. Dovetti stare col corpo sdraiato
obliquamente sulla terra fangosa coperta di erbe, non potevo muovermi
poiché i tedeschi che mi cercavano giravano a me vicino tanto che sen-
tivo i loro brontolii rabbiosi. Non so quanto tempo giacqui in quella
posizione, credo delle ore. Quando non sentii più le voci scesi piano
piano sulla base sinere, dove era il grano. In mezzo al grano vidi
una bomba a mano tedesca inesplosa. Nello stesso momento risentii le
voci tedesche, mi ritirai allora sul posto di prima. Mè ecco a sparare
la mitraglia pesante; i proiettili fischiavano in alto sopra di me.
Non potevo più rimanere in quel luogo, un cane qualsiasi mi avrebbe
trovato subito, e di giorno le armi automatiche erano molto più peri-
colose che di notte, la mitraglia sparava minacciosamente e incessante-
mente. Dovevo decidermi. Guardai il campo vicino le prime case di Cu-
neo era libero. A destra e a sinistra nessuno. I tedeschi erano
già sulla mia sinere a poca distanza da me e dovevano stare vicino
alla fonera interrabile nella regia di Borro. Scelsi il momento da par-
tigiano che aveva il traditore e il grado di comandante di gruppo,
tolsi la bustina, aprii una bretella sopra dei calzoni e tutto il
resto con i documenti avvolsi nel giubbetto e lasciai dietro un albe-
ro, contai i passi dall'albero fino ad una sorta nel filo ferrato e
mi slanciai di corsa nel campo, nessuno mi vide, lo superai, e scen-
do cautamente verso la strada, così finii di essere un contadino che
cercava le patate ed esaminavo con cura la terra levando strappandone
qua e là qualche pianta. Così passo passo, cauto ed attento alle buche, mi
avvicinai alle prime case. Subito e lontano mi misi a cercare informazio-
ni dei tedeschi, per bevvi da bloccare il paese. Erano le otto e mezzo
del mattino. Ero sfinito, tutta la notte l'avevo passata insonne e
con i nervi tesi. Non sono non sappe dirmi se i tedeschi erano nel
paese. Da una casa all'altra senza entrare mi trovai fuori paese dalla
parte da dove ero venuto il giorno prima. Presi la mochia e raggiun-
si un gruppetto di case tra Cuneo e Cuccia. Entrai in una casa dove
una donna vecchia dietro il mio racconto fu disposta ad andare nella
mochietta a vendermi la roba, armi e munizioni che le avevo lasciate
Prima di partire le dettai precise e minute istruzioni. La donna andò
e dopo due ore tornò con un cesto in mestino pieno di ciliege. Sotto
c'era la mia roba. Mi rivestii in piena tenuta partigiana. Ma per

...a Muccia dovevo pas[illegible]re pid'uno stradello scoperto vicino ai mitragliatori tedeschi di S. Barbara. IMprestai un cappellaccio e un mantello da contadino e cosi travestito con aria indolente passai la zona pericolosa. Vicino Muccia incontrai una auto blinda inglese nascosta dietro un gruppetto di case. Mi tolsi cappello e mantello rivelando la mia entità di partigiano. Gli inglesi rimasero meravigliati. L'informai delle posizioni tedesche, dei nidi delle mitragliatrici e mi avviai verso Costafiore. Giunsi all'una e mezza del pomeriggio. I partigiani credevano che io fossi già morto o caduto in mani tedesche e mi accolsero con grande festa, con molti baci e abbracci. Seppi poi che i tedeschi poco dopo la mia partenza entrarono a Casale e misero le donne in fila per fucilarle perché non trovarono neppure un uomo. Dicevano che " contadini essere ribelli, questa notte scendere ribelli e voi tutti morire " le donne si salvarono grazie a un interprete di Bolzano che si mise a difenderle contro i tedeschi. A Costafiore riposai un giorno. Intanto riflettevo intorno alla resistenza tedesca su Camerino. Gli inglesi facevano delle piccole puntate su un paese poi al primo pericolo si ritiravano. La popolazione faceva loro le feste e poi quando essi se ne andavano era sottoposta alle vendette barbare dei nazisti. Noi partigiani non potevamo lottare contro i tedeschi senza armi automatiche pesanti. Ora io sapevo tutte le posizioni nemiche e potevo scoprire per la conoscenza dei luoghi anche quelle che in avvenire avrebbero preso. Decisi di chiedere le mitragliatrici pesanti agli Inglesi. Detti l'ordine al gruppo di spostarsi verso Cesi e di attendermi. Andai a Foligno ma non combinai niente. Tornai a Cesi. Da Cesi ripartii per Foligno e da Foligno per Roma. A Roma pure non potei ottenere nulla. Tornai a Foligno e li seppi che Camerino era stata liberata . Era il 1° LUglio . Nei tre giorni della mia assenza il mio gruppo dopo qualche impresa entrò per primo a Camerino con Domenico Conti a capo. Io entrai verso le tre del pomeriggio dello stesso giorno sul predellino di una macchina. Ero pieno di felicità e di giubilo. Amici e conoscenti dopo tanta angia e tanta lontananza mi rividero abbracciandomi e baciandomi commossi. Così potetti entrare libero nella libera Camerino, in questa piccola città a me ora sì cara per i ricordi di tante movimentate vicende che ad essa se[illegible]re mi legheranno.